

*"Mare di Maggio" Teresa Marasca
Testo Critico a cura di Mariaimma Gozzi*

Teresa : Babbo, quanto mi vuoi bene da 1 a 10 ? il Babbo risponde : Tanto !

Parole intime, profonde, di puro lirismo. Teresa chiede al padre di quantizzare il suo amore, con la dolcezza dell'infante, e il cuore colmo di candore. La risposta del padre è una sintesi perfetta: "Tanto".

Nessun numero può misurare l'amore. Ma, Teresa non vuole sentirsi dire un numero, sa bene che il padre non ragiona coi numeri. Lei ad ogni numero lega un ricordo. Il numero ha per Teresa lo stesso valore delle civiltà mesopotamiche di arcaica memoria, presenti sotto forma di persone e di animali di oggetti stilizzati. Incisi nelle grotte per esorcizzare la paura, come propiziatori e divinatori. Sono i numeri di una tappa, di un traguardo vissuto, e quel : "uno, due, tre, quattro, cinque...". Sono anche i grani d'un rosario snocciolati con intensa passione, come un'introspezione e intima preghiera, in cui risiede quel senso d'infinito, enfatico e mite insieme, da cui scaturisce quel : "Tanto".

Così nasce "Mare di Maggio" l'opera creata dall'artista T. Marasca dedicata al padre. Inaugurata alla XI edizione della Rassegna d'Arte Contemporanea "Arte nell'Orto" ideata dall'artista Claudio Marini. Con un primato assoluto, quello di essere la prima donna ospite della rassegna.

"Mare di Maggio" è l'opera/installazione, come un altare votivo. Si veste di oggetti simbolici necessari a celebrare la liturgia. L' Antico mezzo di scambio e di baratto assume nell'opera un significato spirituale. Ed essi si presentano all'artista inaspettatamente: la sorprendono, la ispirano, la travolgono, la scelgono! Forse messaggeri di onirici e inconsci presagi. Di certo inspiegabili razionalmente.

All'artista Marasca non difetta la sensibilità e coglie quei segni metafisici con cura 'uno ad uno' e inizia la vestizione del suo altare. Come un rituale, come un impulso istintuale ancestrale che ci riporta all'essenza di antiche pratiche sciamaniche, tribali, pagane.

Tutto avviene senza che ciò susciti o anche solo offra la possibilità di un'idea retorica. Così inizia la conta : "Uno, due, tre, quattro..."; ed ogni singolo oggetto s'insinua nei frammenti di memoria, s'intreccia con la vita di altre persone, con i loro sbiaditi percorsi itineranti, forse stanchi e acciaccati dal peso dei giorni, chissà quanti, chissà se felici, chissà...

L'installazione dell'artista decisamente risente l'influenza della formazione pittorica e di colta espressività. E' una poesia parlante, in cui gli oggetti sono le simboliche parole : piene o vuote, concave o convesse, chiare od occulte, armonia di un equilibrio plastico perfetto. Sono oggetti pendenti suggestivamente affidati al vento, sfiorati e ri-animati. E noi spettatori assorti, chiamati a partecipare alla liturgia, intrigati dal suono degli acciai, dei ferri vecchi, dei legni, delle catene, dello scaldino per mani, del cuore, del filo, e della grande ellissi, ci lasciamo sedurre dall'oceanico azzurro di cielo specchiato.

L'opera intera è sospesa da un filo fra cielo e terra, in bilico fra realtà oggettiva e soggettiva, sostenuta e legata a due alberi, (richiamo ai genitori) nella commistione fra natura e uomo, fra visibile e invisibile, con rimandi evocativi sublimati dalla ellissi come un grembo da cui tutto ha origine.

Giogo

Lecci (rappresentano quel femminile che tesse la tela, come da tradizione)

Catene, Chiavi, Cucchiai pendenti

Cuore di Rose bianche ricamate (333 appartenute all'abito di una sposa)

Tre Mattoni di argilla (torna il numero e questa volta quello spirituale della Trinità)

Scudo ellittico, concavo e convesso (come il carapace di una testuggine che protegge il suo interno)

*Testina di bimba (ricavata da un vecchio scaldino per le mani; preziose per plasmare, per scrivere parole gestuali nell'astrazione dello spazio)
e infine...*

il Filo, quello che appartiene al costume atavico della donna, quello che unisce, ripara, che si usa per appendere il bucato profumato di fresco.

Il Giogo al centro dell'installazione sembra evocare le spalle forti e tenaci dell'uomo. E' un oggetto semplice, di vita rurale, utilizzato per l'attacco dei bovini e da traino dell'aratro, per solcare la terra e disegnarla come un'opera di Land Art. L'artista lo sceglie, lo dipinge, ed esso trattato con cura, ne esce ingentilito, elevato a una vita meno dura.

Brillante l'idea di porre sotto il giogo, un enorme scudo convesso, come un ventre materno in cui germina la vita, come una grande ellissi riecheggiante le grandi pale d'altare del quattrocento, come quei cieli osati nell'astrazione dei primi dipinti paleocristiani. E quell'azzurro ottenuto dall'artista, come da tradizione, con la polvere preziosa di lapislazzuli, sembra evocare il Giudizio Universale di Michelangelo nella Sistina, il cielo di tessere musive del Mausoleo di Galla Placidia, e al contempo le opere in azzurro dell'artista Ives Klein.

La forma ovale è simbolo di armonia, di dinamismo nella circolarità, e appuntata al centro dell'installazione assume lo stesso significato dell'uovo pendente al centro della "Sacra Conversazione" nella Pala di Brera di Piero della Francesca. Ma, la pienezza convessa ricorda anche quell'onda grossa mossa dai moti marini, come inquietudini, sospiri, del : "Mare di Maggio". E insieme alla cromia decisa, ti fagocita, ti attrae, ti fa precipitare nell'abisso, in cui ritorna affascinante e inarrivabile numericamente quell'infinito : "Tanto".

Le chiavi pendenti, sono solo apparentemente numeri : " Uno, due, tre, quattro, cinque..." esse sono di diverse misure ed hanno una ritmica, una cadenza musicale, evocatrici di un luogo dove abita la nostra memoria. Fanno parte di quegli oggetti capaci di narrarci il dove e quando. Aprono porte, cassetti, ricordi. Ma, sono anche il mezzo capace di serrare, fosse anche solo per un attimo, un'ora, un giorno, o irrimediabilmente per sempre. Sono chiamate a rappresentare la nostra dimora, la nostra intimità, come a voler mappare un luogo-non luogo in cui si annullano le distanze e abita vita o il desiderio o l'anima. Le chiavi ci rimandano al libro dei libri: la Bibbia ; all'unione con le religioni, in cui le chiavi del paradiso, dimora di Dio, sono affidate nelle mani di Pietro.

La catena che sostiene la grande ellissi ricorda quella di una ancora, intrecciata, sollevata e pronta a salpare. Simbolicamente chiamata a ricordarci la libertà, quella di cui gode l'arte. Nella catena c'è il dolore di chi porta una condanna, c'è l'amore di un legame, e fatta di anelli, maglie, se prese una ad una sono solo numeri, ma insieme formano quell'idea del Rosario tra le mani smaniose di ripercorrere i grani come ricordi, come parole senza fine nel perpetuo moto circolare.

I piccoli cucchiari che pendono sul grembo materno (l'ellissi) sono l'iconografia del nostro primo mezzo formale tra noi e il mondo. Il primo approccio col cibo, i primi esperimenti di adattamento alla nostra piccola bocca, il primo mezzo di misurazione del tanto o poco, in cui le nostre prime parole vibrano sull'acciaio si sono espresse nell'anamorfico riflesso. Essi rappresentano la tavola imbandita a festa della Domenica. La torta da mangiare nella convivialità e armonia della famiglia, degli amici, degli ospiti.

Eppoi il cuore bianco colmo di rose prese al mercatino e appartenute all'abito di una sposa rinnovano quella tradizione centenaria che, passa attraverso il filo di madre in figlia, di generazione in generazione, di vita in vita.

L'artista T. Marasca non disattende le aspettative di chi s'incanta di fronte all'altare che ha preparato per noi. E la percezione che se ne ha è quella di apertura, di accoglienza ma, al contempo quel concavo è la parte tenuta per sé, taciuta per discrezione, per timidezza. Ogni oggetto impiegato, ogni forma espressa nella complicità spaziale, trova quel peso visivo che incornicia, accompagna, fa da contrappunto da ogni angolazione lo si osservi, come una scultura viva ed enfaticamente l'effetto chiaroscurale e plastico di affinato senso del bello.

Si tratta di oggetti che se presi singolarmente hanno significati simbolici decisamente autoreferenziali ma, nell'installazione assumono quel totus scolpito nella leggerezza dell'aria. E come se non bastasse alzando gli occhi al di sopra dell'opera "Mare di Maggio" si scorge la profondità del cielo, definito da un informale nimbo ritagliato dalle folte chiome degli alberi, tra le foglie vibranti di luce. E così, tra onirici messaggi, metafisiche e suggestive ambientazioni, ellissi azzurre lapislazzuli, ridonda ancora una volta, immensa, ermetica, incantevole, la parola breve e colma d'amore: "Tanto".

Se volessimo affrontare anche solo l'idea dell'oggetto come opera d'arte, nell'opera "Mare di Maggio" l'artista T. Marasca ci presenta una dualistica inter-relazione con l'oggetto; sia d'origine affettivo emozionale; che d'impronta estetico funzionale. In entrambi i casi la verità risiede in quel processo creativo, solo apparentemente, dicotomico. Di certo nell'opera l'oggetto non è di tipo funzionale utilitaristico ma, di gusto ornamentale e affettivo. Siamo di fronte a due mondi che invece di essere distinti e separati: quello della res cogitans, la soggettività, e quello della res extensa, dell'oggettività della materia; Trovano conciliante unione. Un campo d'indagine affascinante e seduttivo quello della relazione dell'uomo e l'oggetto che trova fra i maggiori studiosi e filosofi: da D'Aquino a Ockham; da Cartesio a Kant; da Hegel a Ficht; da Proust a Ball; da Nietzsche a Jung. Ma, elevando l'oggetto ad opera d'arte, in questo caso, il concetto che introduce in modo rivoluzionario il dadaista M. Duchamp che trova nel "Ready Made" il colpo di genio, esso assume una nuova valenza intrinseca, sceva da estetismo seppur sempre di opera d'arte si parli.

Mariaimma Gozzi